

Domenica 2 febbraio 1997

■ KISANGANI. I ribelli avanzano, nell'est dello Zaire, e si acuisce la situazione di crisi dei profughi nei campi. Ieri, mentre il Consiglio di sicurezza Onu restava indeciso sul da farsi, il commissario europeo per gli aiuti umanitari, Emma Bonino, ha iniziato una missione di quattro giorni nell'area, arrivando a Kisangani, dove il giorno prima il governo zairese aveva proibito agli aerei delle associazioni umanitarie di atterrare, definendo «illegali» la loro presenza nella regione, l'averci portato dei giornalisti, aver fatto atterrare gli aerei con gli aiuti nei campi e averci installato degli uffici. Ed ora, secondo gli zairesi, gli aerei dovrebbero atterrare solo a Kinshasa. Il che comporterebbe costi molto più alti e tempi molto più lunghi per raggiungere i campi, che sono al capo opposto del paese.

Incombe, su tutta la crisi dei Grandi laghi, l'indecisione delle Nazioni unite. Che nonostante le forti pressioni, e nonostante la lettera di Kinshasa che accusa Uganda e Ruanda di aggressione militare contro lo Zaire, alle quali in ogni caso non credono, continuano a non muoversi. Adesso, si affidano alla missione dell'inviato speciale per la regione, l'algerino Mohamed Sahnoun, che partirà nei prossimi giorni. E sembra che Washington voglia che sia organizzata al più presto una conferenza internazionale per mettere un freno alle tensioni dell'area.

Intanto ieri nell'est dello Zaire c'era Emma Bonino, arrivata per rendersi conto di persona delle difficoltà dei 200mila rifugiati, in bilico tra problemi alimentari e il rischio di trovarsi in mezzo ai combattimenti tra forze governative e ribelli. I campi profughi sono tre: a Tingi-Tingi ci sono 120mila persone, 40mila ad Amisi, 30mila a Shabunda. Sono tutti posti a circa 300 chilometri ad est e a sud est di Kisangani. Ed ogni giorno nei tre campi arrivano altri profughi ruandesi o burundesi che hanno attraversato la foresta con marce di settimane. Sono i fuggiaschi dei campi assalti in novembre dai tutsi. Ora è il campo di Amisi, che corre dei rischi: è il più vicino ad una delle zone di combattimento tra ribelli e governativi zairesi. Intanto, in tutti e tre i campi ci sono gravi problemi di rifornimenti e nel solo campo di Tingi-Tingi muoiono più di 30 persone al giorno. Il fabbisogno quotidiano sarebbe di 100 tonnellate di cibo, ma finora, anche con gli aerei che atterravano a Kisangani, ne arrivavano al massimo 250 a settimana. Ieri mattina la Bonino ha incontrato il primo ministro zairese Kengo wa Dondo ed ha poi riferito di aver detto «chiaro e forte» che di un ritorno forzato dei rifugiati nei loro paesi non si parla neppure.

Quanto ai combattimenti, venerdì sera il capo dei ribelli, Laurent-Désiré Kabila, ha annunciato che i suoi hanno preso la città strategica di Watsa, nel nord est, anche se l'aeroporto del posto - che è a 14 chilometri dall'abitato - è ancora in mano a mercenari stranieri. Watsa, che è vicina ai confini con il Sudan e l'Uganda, è al centro di una zona aurifera molto ricca, con le celebri miniere di Kilo-Moto. In più, la città era una testa di ponte dell'offensiva dell'esercito zairese. La controffensiva dei ribelli prosegue anche più a sud. Nel Kivu, tra Kisangani e Bukavu, sulle rive del fiume Oso, i ribelli



Prigionieri Hutu a Gikondo

Azim/Ap

Senegal precipita aereo diretto a Dakar 20 i morti

Un aereo di Air Senegal con a bordo 52 persone, quasi tutti turisti, è precipitato ieri pomeriggio dopo il decollo da Tambacounda, (350 km a sud-est di Dakar), e almeno 20 passeggeri sono morti. I feriti sono stati trasportati nell'ospedale di Tambacounda, mentre la polizia sta cercando di identificare le vittime. I corpi delle vittime sono carbonizzati, ha detto un portavoce della direzione dell'ospedale. I feriti, probabilmente una trentina, dovrebbero essere francesi, secondo la lista dei ricoverati che il portavoce ha letto al telefono. L'aereo era un Hs 748 (Hawker siddeley) di fabbricazione britannica. Diretto a Dakar, aveva fatto scalo a Tambacounda proveniente da Kedougou, all'altra estremità meridionale, del parco nazionale di Nkioko-Koba, meta abituale dei turisti attirati dalle 84 specie di mammiferi e 350 di uccelli che ospita. I passeggeri dell'aereo tornavano da un campo di caccia. Secondo un ferito uno dei due motori si sarebbe fermato poco dopo il decollo, ma l'ipotesi non è ancora confermata ufficialmente.

In Zaire s'estende la guerra

Ribelli tutsi all'attacco, campi profughi alla fame

Un conflitto che si estende, le accuse incrociate di ingerenze straniere, le nuove limitazioni per le organizzazioni umanitarie che si occupano dei profughi: la situazione in Zaire si sta aggravando. Ieri è iniziata la missione del commissario europeo per gli aiuti Emma Bonino, mentre i ribelli avanzano ed estendono il fronte lungo tutto l'est. Nei tre campi del nord est ci sono 200mila rifugiati. Portargli il cibo sta diventando sempre più difficile.

NOSTRO SERVIZIO

hanno ripreso terreno, anche se i governativi non hanno ceduto del tutto. È il vicino, appunto, che si trova il campo profughi di Amisi. Ancora più giù, non lontano dal lago Tanganika, tra Fizi e Kalemie, c'è un'altra offensiva in atto. Ma più avanzano e più i ribelli estendono un fronte già immenso, una linea che si allunga sul fianco est del paese per più di 600 chilometri, allontanandosi dalle loro basi.

Infine, ci sono le accuse del governo zairese e del Belgio. Kinshasa sostiene che truppe ugandesi nel nord est, ruandesi a ovest di Goma e burundesi nel sud est, stanno combattendo insieme ai ribelli. E già mercoledì scorso il Belgio ha accusato il Ruanda di aver mandato migliaia di soldati a combattere oltre il confine. Tutti i paesi chiamati in causa e gli stessi ribelli hanno smentito. Ma Kabila ha ammesso di avere «relazioni molto amichevoli» con ruandesi e ugandesi, che secondo lui però lo appoggeranno solo «politica-

mente». Ora, se invece il coinvolgimento dei tre paesi - tutti governati dalla minoranza tutsi o comunque suoi alleati - venisse confermato, questo significherebbe che le dimensioni del conflitto nella regione si farebbero davvero inquietanti. Ieri, di nuovo, lo Zaire ha ribadito le sue accuse, precisando che se non ha prove della partecipazione ai combattimenti del Burundi, ha invece la certezza dell'implicazione di Ruanda e Uganda. E venerdì sono stati mostrati in televisione due prigionieri, un sottotene ruandese preso nei combattimenti vicino Walikale e un caporale ugandese fatto prigioniero in dicembre vicino Bunia. Il vice primo ministro Lambert Mendé, sempre ieri, ha sottolineato: «Lo Zaire non chiederà a nessuno l'autorizzazione a difendersi, perché non è lo Zaire che attacca». Per parte sua, il capo dei ribelli si è invece scatenato contro il Belgio, accusandolo di ingerenza nel conflitto.

■ Se si crede alla guerra dei comunicati incrociati, congiunti, smentiti che ogni giorno arrivano dalla regione del Kivu, nello Zaire orientale, in zona starebbero ormai combattendosi guerriglieri e mercenari di mezza Africa nella seguente formazione: a fianco dell'esercito zairese, impegnato nell'operazione di riconquista dell'intera provincia a partire dalla base di Kisangani, sarebbero scesi in campo un migliaio di soldati francesi, duemila angolani ex guerriglieri dell'Unita di Jonas Savimbi e mercenari dall'agenzia sudaficana Exo (Executive Outcome); avrebbero invece raggiunto le truppe di Laurent Kabila, capo dei Banyamulenge nonché leader dell'Alleanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo-Zaire, intenzionato a rovesciare il regime di Mobutu, militari ugandesi, giovani in armi dal Ruanda e dal Burundi, più mercenari eritrei, somali e etiopi. Tutti accusano e tutti negano. Ma è indubbio che l'intera regione dei Grandi Laghi rischia di trasformarsi in un buco nero capace di rischiare in una conflittualità senza fine il cuore stesso del continente.

Scherani e soldati di ventura a parte, quello che realmente preoccupa è il coinvolgimento nello Zaire orientale del Ruanda e dell'Uganda, che indubbiamente hanno già aiutato direttamente e indirettamente Kabila e i Banyamulenge a ripulire il Kivu fin dall'autunno scorso dagli estremisti

IL COMMENTO

Un buco nero nel cuore africano

MARCELLA EMILIANI

hutu che tenevano in ostaggio le migliaia di profughi ruandesi. Oggi in ballo c'è apertamente una guerra, quella condotta da Kabila, che mira a rovesciare il regime di Mobutu, dunque rischia di far collassare il gigante dell'Africa centrale già fragile e minato da trent'anni di dittatura, spicchi, dissoltezze ed efferatezze.

Solo la gravità del pericolo ha spinto il Belgio, che da oltre 10 anni ha preso le distanze dal regime mobutista, a denunciare il 29 gennaio scorso la presenza in Zaire di «migliaia di soldati ruandesi», mentre Kinshasa punta il dito direttamente contro Ruanda e Uganda, spedendo il ministro degli esteri Gérard Kamanda wa Kamanda all'Onu per sensibilizzare il Consiglio di sicurezza di fronte a un tale atto di «aggressione».

Allo stato attuale delle cose è molto difficile verificare sul terreno quanto sta realmente succedendo: il fronte di guerra dal nord al sud del Kivu è lungo più di sei-

cento chilometri; sulla carta sembra impossibile che Kabila possa tenere sotto controllo un territorio così vasto con le sue poche migliaia di guerriglieri ma è altrettanto vero che fino ad oggi l'esercito zairese, che sia o meno aiutato da mercenari, non è riuscito a infliggere nessuna sconfitta seria.

In tanta confusione le poche cose certe sono: la prima è che non si tratta, per ora, di una guerra tra Stati anche se lo Zaire tenta di presentarlo così all'Onu. L'Uganda è seriamente impegnata in questo periodo nella repressione di una propria guerriglia interna che l'ha portata in rotta di collisione con il Sudan che quella guerriglia appoggia: la cosa che teme di più è proprio l'aprirsi di un fronte zairese. Certo, avendo ospitato per decenni i profughi del Ruanda ed avendo appoggiato fin dal suo nascere il Fronte patriottico ruandese (Fpr) oggi al potere a Kigali, non può impedire che giovani tutsi di origine ruandese-ugandese

raggiungano Kabila. Benché il suo sostegno ai Banyamulenge sia certamente più evidente, anche il Ruanda non può permettersi una guerra con lo Zaire: sta affrontando l'enorme compito di reinstallare sul territorio i profughi tornati e per di più pare proprio che gli estremisti hutu cacciati dallo Zaire da Kabila siano tornati nel nord del Ruanda a minacciare, questa volta dall'interno, la salvezza del regime del Fpr.

Secondo punto fermo: quanto sta succedendo è la riprova dell'estrema debolezza dello Zaire di Mobutu, il quale Mobutu il 9 gennaio scorso ha di nuovo lasciato il proprio paese per andarsi a curare all'estero, non prima però di aver nominato capo di Stato maggiore il generale Mahele Lyoko Mokungu, il classico uomo forte che gode fama di integrità in una plaga di ladri, tangentieri e banditi.

La controffensiva nel Kivu è opera di Mahele, la cui principale virtù però è un'altra: è l'unico militare dello Zaire di cui si fidano i francesi, disposti ad aiutarlo fino in fondo pur di non «perdere» lo Zaire. Pare che la Francia sia riuscita a convincere della necessità di puntare su Mahele persino gli Stati Uniti che fino ad oggi avevano sostenuto Uganda e Ruanda.

Lo spettro che tutti agitano per salvare il salvabile è il pericolo dell'implosione dello Zaire stesso. Ma il rischio è che si salvi ancora una volta solo il regime di Mobutu.

DALLA PRIMA PAGINA

Zeroual punti sui democratici

presenta. Sfidando il terrore, la riconfermarono capo dello Stato chiedendole di condurre l'Algeria fuori dalla spirale di violenza che insanguina il paese. Ora è passato altro tempo. Altre persone, a migliaia, hanno perso la vita. La legittimità conquistata quel giorno rischia di andare dispersa.

Non deluda le speranze dei suoi elettori signor Presidente. Accolga l'appello per la pace di tanta parte della società algerina e, la prego, non chiami ingerenza la nostra preoccupata riflessione, né complotto internazionale la riunione di Roma. I firmatari di quel patto, di cui, le assicuro, non sfuggono i limiti, ben tre anni fa, tentarono di invitare tutti quelli che rifiutano la violenza e il terrorismo a contribuire alla ricostruzione di un clima di fiducia e di rispetto reciproco.

Se mi rivolgo direttamente a lei è per sgombrare il campo da un equivoco che rischia di avvelenare il clima politico costruttivo che ha sempre caratterizzato le relazioni tra i nostri due paesi.

L'Italia è un paese amico, legato

all'Algeria non solo da comuni interessi economici, ma anche da una solidarietà sincera e concreta, diffusa e capillare. La nostra amicizia ha radici profonde e si è espressa nella storia recente dell'Algeria ancor prima della sua indipendenza. Ogni paese ha i suoi problemi e li conosce a fondo, ma ha anche in sé la possibilità di attingere prima di tutto alle sue risorse culturali e umane per venire a capo. Anche l'Italia ha conosciuto in anni bui, ormai lontani, sia il terrorismo che la strategia della tensione. Ma ha sconfitto entrambi opponendo all'eversione la saldezza dello Stato di diritto, garante imparziale della salvaguardia dei diritti di tutti i cittadini.

In Algeria, il nostro timore è che il conflitto in corso stia assumendo le proporzioni allarmanti di una guerra civile, con uomini in armi che combattono su fronti contrapposti. Per questo l'Europa non può stare a guardare. Ma non si tratta di ingerenza, signor Presidente. L'opinione pubblica algerina, che attraverso la sua stampa (qualitativamente tra le migliori del mondo arabo) ci fa sentire le sue diverse voci, non lo crede e si interroga, onorando la memoria del sindacalista tradito e ucciso, sugli inquietanti risvolti di questo dramma. Le accordi fiducia, Presidente. Liberi la parola e l'informazione, lasci che cresca nel suo paese un dibattito politico libero che restituisca l'iniziativa alla società civile in tutte le sedi appropriate: solo così l'Algeria potrà procedere in maniera credibile alle tante attese elezioni legislative, che l'attuale assetto di guerra rende di fatto ardue. L'Europa è convinta - tante autorevoli voci si sono levate in questi giorni - che tutte le forze politiche algerine ostili al terrorismo devono poter partecipare al voto, senza esclusioni. E anche la nostra posizione. Ed è la posizione dell'Internazionale socialista. Come pure è nostra convinzione che il dialogo serio e senza esclusioni di alcuna forza politica, e non la pura repressione, rappresenti l'unica via d'uscita realistica a questa crisi. Come ha scritto Jean Daniel «la guerra contro il terrorismo passa per un governo legale, pulito, credibile, capace di mobilitare i giovani».

Quanto a noi, il nostro impegno sarà spesso, d'intesa con i nostri compagni socialisti europei, a sostenere tutti gli sforzi fatti al ristabilimento della pace e della sicurezza in Algeria.

Come lei ben sa, signor Presidente, la posizione dell'Italia è quella di un paese vitalmente interessato ad un Mediterraneo di pace. Un paese che è pronto a fare la propria parte per sostenere la rinascita di una Algeria sicura e democratica.

Per l'Italia, paese collocato al centro dell'antico crocevia di culture e di popoli del Mediterraneo, la scelta non è in nessun caso tra il silenzio o l'ingerenza. Quella dell'Italia vuole essere una presenza attenta, solida e rispettosa. Si rassicuri dunque quella parte della società algerina che paradossalmente vede complotti internazionali dove non c'è che attenzione e preoccupazione per il suo Paese. Riprendano fiducia in lei, come arbitro e garante - questo è il nostro augurio - gli organi di stampa indipendenti e tutte le forze del suo Paese sinceramente impegnate perché la parola passi dalle ar-

mi alla politica. Non siete soli. L'Europa delle forze democratiche, se una colpa può avere, è quella di aver taciuto troppo a lungo e di aver sottovalutato la gravità di questo conflitto, che ha radici troppo complesse per essere banalizzato in poche righe. Ora è urgente arrestare i massacri. L'Europa sarebbe colpevole se continuasse a restare indifferente al vostro dramma.

Noi vogliamo che cessi questo bagno di sangue e che risorga una Algeria democratica e tollerante. Ecco perché una auspicabile iniziativa europea deve essere sentita come un'assunzione di responsabilità e non come una prevaricazione o una minaccia.

Apra dunque al dialogo, signor Presidente e offra al suo paese, maturato da tante esperienze dolorose, le condizioni perché possa mostrare al mondo, attraverso il voto politico, la sua maturità. Lei può farlo. L'Europa delle forze democratiche sarà con Lei. L'Algeria la ricorderà con gratitudine per aver avuto lungimiranza, coerenza e coraggio.

[Umberto Ranieri]

Si teme un nuovo esodo

Aumentano le richieste di viaggi clandestini dall'Albania all'Italia

■ TIRANA. Si allungano le liste di attesa degli albanesi che si preparano a raggiungere clandestinamente l'Italia. A confermare l'incremento (ritenuto l'effetto previsto del fallimento delle finanziarie-truffa) sono gli stessi «scafisti» di Valona, che in attesa di imbarcare clienti sostano di fronte ai bar del porto. «Negli ultimi giorni abbiamo maggiori richieste - sostiene Zamir che ha 28 anni e fa questo lavoro da due - ma non sappiamo se sia soltanto un incremento temporaneo». Attualmente sono in «servizio» nella rada di Valona, la parte meridionale dell'Albania più vicina alla Puglia, una ventina di motoscafi. A causa dell'aumento di richieste, gli «scafisti» hanno già aumentato il prezzo del passaggio da 800 mila lire a un milione. Le imbarcazioni sono ormeggiate come sempre nelle calette della penisola di Karaburun: ognuna può trasportare dai

venti ai trenta clandestini. Non c'è traccia di motoscafi, invece, all'interno del porto nuovo di Valona, normalmente presidiato dai soldati trattandosi di zona militare. Del tutto tranquilla la situazione anche nel porto di Durazzo (a 40 chilometri da Tirana) teatro dei grandi esodi verso la Puglia del 1991 ma ormai da alcuni anni escluso dalle rotte dei clandestini.

La crescente richiesta di partenze per l'Italia viene considerata in Albania «una reazione istintiva» alla grave crisi economica e sociale scatenata dal fallimento di alcune delle società finanziarie che hanno raccolto negli ultimi anni i risparmi del 90 per cento della popolazione. Del resto gli stessi picchi di tensione si sono notati nei giorni scorsi sul mercato finanziario dove il Lek aveva subito un preoccupante ridimensionamento rispetto alle monete straniere.